

Banche, due al posto di una

ANGELO DE MATTIA

Oggi il Direttivo del patto di sindacato di Mediobanca esamina, nel quadro di un progetto di modifiche statutarie, l'ipotesi di adozione della «governance duale» in luogo di quella monistica. Dunque, dopo Intesa-Sanpaolo e le Popolari che di recente hanno deciso di aggregarsi, anche l'istituto che fu di Enrico Cuccia, con una grande storia, potrebbe, se passerà il vaglio di tutti gli organi competenti, varare una struttura di organi statutari, di importazione tedesca, articolata su Consiglio di sorveglianza - al quale spettano l'alta amministrazione e il controllo - e il Comitato di gestione, cui compete la gestione operativa. Di sistema «duale» in Italia cominciò a parlarsi agli inizi degli anni Ottanta, quando venne promossa quella che fu chiamata la «rivoluzione silenziosa della banca pubblica», con la previsione della possibilità per quest'ultima di emettere le cosiddette quote di risparmio. La discussione si intrecciò con i dibattiti sulla struttura societaria tedesca e la coesistenza azienda-sindacati, con i progetti di promozione della società per

azioni di diritto europeo, con gli approfondimenti sulla partecipazione e sulla codeterminazione, con l'introduzione, in alcuni settori, del «piano di impresa». Ma non se ne fece nulla. Occorrerà arrivare alla recente riforma del diritto societario per vedere formalizzata la possibilità di scegliere, da parte delle imprese, la «governance duale», che resta, dunque, una facoltà, non un obbligo. Dopo la decisione di Intesa-Sanpaolo, si è sviluppato un dibattito con punte che hanno fatto pensare a spaccature del tipo «Guelfi» e «Ghibellini», «Bianchi» e «Neri», tra chi, in dottrina e fra banchieri, imprenditori, uomini delle istituzioni sposa il «duale» e chi il «monistico», di derivazione anglosassone, imperniato tradizionalmente sul Consiglio di amministrazione. Una corrente intermedia ha sostenuto la necessaria sperimentazione della nuova forma di governance. In effetti, adottato in occasione delle aggregazioni fra banche (e imprese), il «duale» ha reso, e rende, possibile risolvere anche il problema delle cariche da assegnare a un insieme, spesso numeroso, di personalità che hanno pure una funzione di garanzia nel processo di concentrazione. Ma questa è una finalità contingente. Il «duale» dovrebbe permettere una sostanziale

separazione della proprietà dalla gestione, almeno nella sua versione «in vitro», con la prima che ha una proiezione nell'assemblea e nel Consiglio di sorveglianza e la seconda espressa dal Comitato di gestione, da affidare a manager, secondo l'impostazione tedesca. Una tale, almeno potenziale, separazione non è di poco conto in un sistema bancario dove è diffuso il conflitto di interesse, definito epidemico da Guido Rossi, e si aggrava, causa ed effetto del primo, intrecci delle partecipazioni. Se nel Comitato non vi sono solo manager la cosa non è tale da far saltare il modello, sempreché le distinzioni funzionali siano nette. Del resto, del governo (assoluti) dei manager abbiamo già vissuto molti anni orsono una fase, all'italiana, non certo esaltante (si pensi alla Montedison di Schimberni). I critici sostengono che fra i due organi c'è il rischio di sovrapposizioni, rischio per la verità sempre presente nel funzionamento concreto di ogni complessa organizzazione. Ma se si sta al modello delineato dalla legge sulla stessa materia delle strategie, spesso evocata dai contrari al «duale», le competenze sono separate dal momento che sul piano strategico varato dal Comitato è previsto il solo parere del Consiglio di sorveglianza. Piuttosto, occorrerà verificare

come funzionerà il raccordo tra i due organi e gli altri Comitati, a partire da quello preposto alle nomine. E in ogni caso sarà l'operare concreto che segnerà le eventuali sovrapposizioni. Ma, allora, siamo di fronte a una moda, a un sistema per accontentare nelle cariche un numero maggiore di esponenti aziendali o a un espediente per dimostrare capacità di innovazione? O un mero assetto di potere? Nulla di tutto ciò. In una fase in cui è più complesso rispondere alla domanda di «chi domanda e ha le connesse responsabilità», di dove sta il «sovran», il «duale», pur non essendo «doc», può fare migliori risposte del monistico, che per di più rischia, di pari passo con l'ampliamento dell'attività, di vedere ridotto il ruolo del Consiglio di amministrazione, attraverso il ricordo alla delega funzionale ad altri organi. Il monistico, poi, non affronta il tema della proprietà e della gestione. Si potrebbe dire che la nuova veste «istituzionale», per quanto sperimentale, risponde alla complessità della decisione, del comando, dell'attuazione: «just est factum». Del resto, se il «duale» viene varato dalle banche, vuol dire che esso ha ricevuto una non negativa valutazione dell'Organo di Vigilanza, in base all'art. 56 del Testo unico bancario.

Quando a Mediobanca, con il «duale» essa darebbe una risposta certamente positiva anche all'assillo continuo proprio già dai padri dell'Istituto (molti anni fa paragonato a uno splendido iroscervo per il polimorfismo della struttura e delle funzioni) sulla riservatezza dei progetti delle operazioni da deliberare, considerato che esso è espressione, a sua volta, anche di altre banche. Insomma, il modello va valutato per i risultati che può fare: se, come è probabile, si potesse decidere meglio, con più trasparenza, con maggiore efficienza e tempestività, prevenendo i potenziali conflitti di interesse, a beneficio degli azionisti, delle imprese e delle famiglie, allora non si capirebbero le ostilità al sistema, se non come portato di contrasti fra scuole o fra visioni teorizzanti. Rimettiamoci, dunque, alla prova dei fatti, con il varo del «duale»: non dovrebbe essere di impedimento la non ancora intervenuta emanazione del regolamento Consob sulla materia, al quale comunque sarà sottoposto il nuovo sistema. Se nelle banche sono rose - e vi sono valide ragioni perché lo siano - e non operazioni di inefficace redistribuzione del potere, fioriranno. Ed è auspicabile che della fioritura tangibilmente i clienti delle aziende di credito possano avvertire i vantaggi.

Chi ha paura della coppia

VITTORIO LINGIARDI*

SEGUE DALLA PRIMA

Queste vengono così confinate in una zona grigia che favorisce la svalutazione, il disprezzo e la discriminazione da parte della società, ma anche di se stessi. Da questa situazione deriva un disagio psichico che è stato chiamato «minority stress». La tutela dello sviluppo psicologico del cittadino mi sembrava un buon principio. Ma la negoziazione politica ha avuto il meglio: in pochi giorni l'acronimo Pacs lasciava il posto alla formula Dico. Per alcuni «un primo passo», per altri una sconfitta. Poi, con la crisi di governo, i 12 punti di Prodi e il conseguente indebolirsi della proposta governativa, i Dico hanno assunto una dimensione incerta: la loro ombra continua ad essere proiettata, ma la loro sostanza si è fatta evanescente. Ciò che invece ha preso consistenza, purtroppo, è un'ondata di omofobia senza precedenti. È presto per dire cosa ci riserverà il futuro legislativo. Gli ottimisti dicono che l'iter parlamentare è comunque avviato, i realisti temono che il disegno di legge passerà direttamente dalla culla alla tomba. Chi riesce a guardare le cose con distacco da storico, senza farsi influenzare dalle contingenze numerico-parlamentari, dalle minacce di un ministro o dall'esito di una mobilitazione popolare, pensa che il tema è ormai nell'agenda politica e, più ancora, nei pensieri della gente e nel dialogo civile. Che, insomma, il dito nella piaga (umana, giuridica, simbolica) è stato messo, e che questa non potrà essere ignorata né frettolosamente ricucita.

Se il dibattito sulle unioni civili, da un lato, ha fatto emergere l'intolleranza di una parte del mondo cattolico, rappresentato dalla linea offensivo-difensiva di Ruini e Binetti (ma credo più presente sui giornali che nelle case), dall'altro ha offerto a ognuno di noi la possibilità di ragionare su questioni complesse che fondano l'evoluzione della società e dei rapporti tra le persone, esattamente come successe con il divorzio e l'aborto. Con una differenza non piccola, che a volte sembra tristemente sfuggire: non si tratta, qui, di fermarsi a ragionare sul diritto a chiudere una relazione finita o a interrompere una gravidanza, bensì di fare una legge a favore di un progetto di vita. Sono in gioco principi fondamentali di una democrazia moderna, e questo ci impone di non rinunciare a entrare nel merito. Non privi di difetti, i Dico santerebbero, se approvati, un'esistenza almeno anagrafica a quello che Oscar Wilde a ragione chiamava «l'amore che non osa dire il suo nome». Anche se ancora molto primitiva rispetto ai riti sociali più sofisticati riservati alle persone eterosessuali, una dichiarazione «provata dalle risultanze anagrafiche» toglierebbe la coppia omosessuale dall'anomia, aprendo la strada a futuri auspici miglioramenti. Il mancato riconoscimento «congiunto» e l'insistenza sulla notificazione individuale del gesto eludono però la questione simbolica del riconoscimento di una forma di legame che non è semplicemente il due che ricavamo dalla som-

ma di uno + uno. Non sono un giurista, ma credo sia questa la fondamentale differenza tra i «patti di solidarietà civile» e i «diritti e doveri dei conviventi»: la differenza tra il riconoscimento di diritti familiari e di diritti individuali. Il grande ostacolo culturale è qui: la famiglia non può che essere una, eterosessuale e riproduttiva. Il resto è silenzio, serie B, povera cosa. Diritti minimi, agli omosessuali, non si possono più negare (lo sostiene perfino Bossi), ma che non si mettano in testa di porre sullo stesso piano le nostre famiglie e le loro... Da qui, credo, il controllo restrittivo dei Dico sulla durata e l'effettività della convivenza: il vero trauma politico, infatti, sarebbe quello di includere le persone omosessuali in uno statuto di tipo familiare, dando loro in questo modo la massima approvazione sociale immaginabile.

Ma proprio questo è il nodo: che cosa sono e come cambiano le concezioni di famiglia e parentela. Si tratta di un argomento che richiama posizioni complesse (peccato non poter sentire le voci di Foucault e Pasolini), come la costruzione/distrutturazione culturale di ciò che, di volta in volta, viene considerato «naturale», la definizione dei contesti di formazione e crescita delle identità, il ruolo della scienza e della tecnologia nella riproduzione della specie. È stata sollevata (da una prospettiva sia radicale sia conservatrice) l'obiezione per cui le formule giuridiche come i Dico finiscono per diventare normative di una «obbligatorietà della coppia» come unica cellula dotata di significato sociale, relegando in una nuova zona grigia la figura del non-acoppiato (per intenderci, quello/a che Noè non avrebbe preso sull'Arca). L'aspettativa che lo stato riconosca alle persone omosessuali la legittimità del loro legame trova insomma vari critici: non solo in area cattolico-conservatrice, ma anche in quella che definirei radicale-soggettivista che preferisce differenziarsi dall'idea di uno stato fondato sul nucleo familiare. «Essere legittimati dallo Stato - scrive per esempio la teorica americana Judith Butler - significa entrare a far parte dei termini della legittimazione offerta e scoprire che la percezione di sé in quanto persona, pubblica e riconoscibile, dipende essenzialmente dal lessico di tale legittimazione». Anthony D'Augelli, docente alla Pennsylvania State University, ha fatto una ricerca molto interessante sulle aspirazioni e i valori dei teenager americani che si dichiarano gay e lesbiche, giungendo alla conclusione che ciò che più desiderano è mettere su famiglia con la persona che amano. Tutto il mondo è paese. A chi cova il timore comprensibile di un ritorno al conformismo di coppia ricordo che per riflettere e scegliere sulla propria miglior vita la condizione minima è poter partire da una situazione di pari opportunità. Aggiungo che quando si parla di coppia il mio primo pensiero non va all'idea di una cellula fondativa del tessuto sociale che uno Stato con la S maiuscola deve riconoscere. Piuttosto, per prima cosa penso agli affetti e ai progetti, alle dimensioni motivazionali dell'attaccamento e dell'accudimento, al riconoscimento e alla sintonizzazione reciproca come forme di crescita e sviluppo. Che uno stato riconosca e organizzi giuridicamente queste motivazioni non mi preoccupa, né temo possa limitare il cammino della mia soggettività. Anzi. Ovviamente non ritengo che questa sia la strada che tutti debbano imboccare, semplicemente perché non penso esista una strada maestra per la realizzazione di sé. Ciascuno ha diritto alla propria individuazione, che sia singola, in coppia, singolarmente in coppia, plurima. Ma ribadisco che «il dono ambivalente della legittimazione» serve a tutelare un diritto, non a sancire un obbligo. È quello che sembra non capire chi, evidentemente, vuole uno Stato che privi i suoi cittadini della libertà di scegliere con chi mettere su casa. Quella stessa libertà che Hannah Arendt, nel 1959, quando in America ferveva il dibattito sul matrimonio interraziale e anche allora si levavano voci indignate, definì «un diritto umano elementare».

* Docente di Psicopatologia, Università «La Sapienza»

Afghanistan, il momento dell'Onu

PAOLO BENI RAFFAELLA BOLINI*

La bussola del nostro pacifismo sono gli occhi delle popolazioni civili, le prime e vere vittime delle guerre. I loro bisogni, le loro aspirazioni ci orientano nella ricerca di soluzioni intorno alle quali costruire consapevolezza, mobilitazione civile, solidarietà, interlocuzione con le istituzioni e la politica. Anche nel caso dell'Afghanistan, il nostro unico interesse è fare sì che il nostro paese contribuisca a una pacificazione fondata sui diritti umani e la giustizia, a partire dalle indicazioni che arrivano dalle componenti democratiche della società civile afghana. Non è un percorso facile. Per decenni Usa e Urss hanno combattuto senza esclusioni di colpi per il controllo di un paese strategico per gli equilibri politici dell'area e per l'approvvigionamento di risorse energetiche. Lo hanno fatto attraverso guerre di invasione, colpi di stato, sostegno a fazioni e potentati violenti, repressivi, armati. I signori della guerra, schierati a seconda delle convenienze con l'una o l'altra delle superpotenze, hanno potuto godere di appoggio e protezione, e consolidare un potere immenso. Tutto ciò è stato pagato a caro prezzo dalla popolazione afghana, costretta a vivere fra guerra, violenza, corruzione, mafia, oppressione dei diritti umani e civili. Una iniziativa di pace per l'Afghanistan deve in primo luogo porre le basi per rompere l'alleanza fra tutti gli interessi stranieri e tutti i signori della guerra. Ciò deve avvenire mentre nel paese è in corso un conflitto armato. Per questo sosteniamo le componenti di società civile afghana che ritengono necessaria nel paese la presenza di una forza militare dell'Onu con il mandato esplicito di proteggere la popolazione civile. Per lo stesso motivo, riteniamo che la presenza di tale forza possa operare positivamente solo se sarà chiara la discontinuità con l'invasione del 2001. La presenza della Nato in Afghanistan è, nonostante la formale distinzione di compiti, commista alla strategia degli Stati Uniti ancora oggi impegnati nella guerra al terrorismo con la missione militare Enduring Freedom. La debole legittimazione dell'Onu non è sufficien-

te a mutare, agli occhi di gran parte del popolo afghano, la convinzione che Isaf abbia una contiguità con l'occupazione e con le operazioni militari Usa. Bombardamenti di villaggi con decine di vittime civili vengono eseguiti dai caccia Usa. Le truppe Nato hanno il mandato di difendere se stesse, e non reagiscono di fronte alle violazioni dei diritti umani operati anche da signori della guerra che siedono nel governo afghano, e non solo dai Talebani. L'Italia relazionerà all'Onu in marzo sulla presenza civile e in ottobre sulla missione militare in Afghanistan. Crediamo sia una opportunità unica per aprire una nuova fase, che preveda un maggiore impegno della comunità internazionale e una netta discontinuità rispetto alle scelte finora compiute.

La situazione è cambiata. Per questo la discontinuità è necessaria e credibile. Nel 2001, le Nazioni Unite diedero il via libera a una azione internazionale in Afghanistan facendo riferimento al diritto all'autodifesa sancito dall'art. 51 della Carta dell'Onu. Erano passati pochi giorni dall'attentato alle Twin Tower. Noi credevamo che non si dovesse rispondere al terrorismo con la guerra. Eravamo già allora convinti che la guerra non avrebbe risolto i problemi, ma che li avrebbe aggravati. Non fu questa la valutazione della maggioranza del Governo Italiano, che diede sostegno alla operazione Enduring Freedom promossa dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna per distruggere le basi di Al Qaeda in Afghanistan, protette e sostenute dal regime talebano. Gli Usa e i loro alleati, nella occupazione del 2001, si avvalsero del sostegno di fazioni altrettanto malviste dalla popolazione e dalla società civile democratica per le loro posizioni antidemocratiche e reazionarie - prima fra tutte l'Alleanza del Nord. Il regime talebano è caduto, ma ha nel tempo riorganizzato le sue forze e combatte per il controllo del paese. Nel governo in carica, legittimato con il voto di tanta popolazione che sperava nella pace e nella democrazia, siedono molte forze che hanno sostenuto l'invasione del paese, ottenendo in cambio legittimità politica e impunità sui crimini commessi. Esse usano il governo per rafforzare il proprio

potere, l'arbitrio e il dominio sulla popolazione civile e sulle risorse del paese. Tanta parte della popolazione si sente tradita, e sconfitta. A sei anni di distanza dall'occupazione occidentale, in Afghanistan si sta configurando una competizione per il controllo del territorio fra fazioni amate, signori della guerra e dell'oppio, sulla pelle di un intero popolo e in particolare delle donne. La situazione si è aggravata con la offensiva lanciata dalla Nato. Il rischio che tutte le forze militari

La popolazione ha pagato un prezzo troppo alto. È necessario ora che la missione venga posta sotto controllo politico e militare delle Nazioni Unite. E il mandato esplicito sia quello di proteggere i civili

presenti siano coinvolte in un conflitto aperto è altissimo. Crediamo che la comunità internazionale debba riconoscere la nuova situazione, dunque modificare il proprio ruolo e la propria presenza militare: 1. l'Onu dovrebbe ristrutturare profondamente la missione militare, dando ad essa il compito di garantire protezione alla popolazione civile contro i soprusi operati da qualsiasi parte nonché al personale impegnato nella democratizzazione, nell'aiuto umanitario e nella ricostruzione. 2. la nuova missione militare dovrebbe essere sotto controllo politico e militare delle Nazioni Unite, e operare una cesura con l'occupazione del paese anche attraverso la partenza almeno dei contingenti più coinvolti. 3. la nuova missione dovrebbe essere legittimata ad agire solo con gli strumenti utili a realizzare il proprio mandato. Dovrebbero essere vietati i bombardamenti aerei, e dato spazio alle operazioni di polizia impegnando corpi ad hoc (ad esempio un contingente di polizia internazionale sotto egida Ue). Una missione Onu che rispetti davvero il diritto internazionale può aiutare a evitare il prevalere delle fazioni amate, e tenere aperto lo spazio alla politica che deve costituire la componente più importante di un piano per la pace:

1. l'impegno per una Conferenza Internazionale di pace andrebbe accompagnato ad un processo per la riunificazione nazionale, senza il quale l'Afghanistan sarà sempre esposto alla guerra civile, ai poteri forti interni e agli appetiti stranieri. Per questo è necessario negoziare con tutti gli attori in campo. Sarebbe anche utile una Commissione per la Verità e la Ri-conciliazione, che permetta un almeno simbolico risarcimento per le vessazioni subite dalla po-
2. l'impegno per costruire un sistema di polizia e giudiziario rispettoso dei diritti universali e non sottomesso ad alcun potere forte dovrebbe essere accompagnato da misure altamente visibili, che diano alla popolazione locale la percezione di una presenza internazionale equa ed imparziale. Una rete di «difensori civili» nelle comunità locali andrebbe presa in considerazione.
3. l'aiuto umanitario dovrebbe essere potenziato, in modo che nessuna vittima del conflitto in atto si senta abbandonata dalla comunità internazionale. Migliaia sono le persone che hanno dovuto abbandonare i propri villaggi a causa della violenza delle diverse parti (controllo dei talebani, vessazioni di funzionari del governo, bombardamenti Usa e Nato) e che non godono di alcuna assistenza.
4. sarebbero necessarie misure tese a sottrarre la debole economia locale dalle mani dei signori della guerra e dell'oppio. È necessario rivolgersi direttamente ai piccoli produttori con una strumentazione plurale: Microcredito, acquisto di oppio a scopo medicinale, sostegno alle produzioni alternative.
5. fondamentale è il sostegno aperto alla società civile democra-

tica che in Afghanistan esiste ma che da decenni è schiacciata dai poteri forti che si alternano nei governi o nelle resistenze armate. Scommettere su un loro rafforzamento naturale non è pensabile: la razionalità è perdente, di fronte al potere delle armi. Rafforzare le forze democratiche è la migliore ingegneria umanitaria. Quello che proponiamo dunque è un nuovo e più impegnativo modello di intervento, teso a una maggiore imparzialità - o meglio a una accentuata parzialità a favore dei diritti umani universali. È importante però che la situazione non degeneri ulteriormente. Il governo italiano ha deciso di attenersi al mandato Isaf per la ricostruzione uscendo da Enduring Freedom, non aumentando i soldati e non modificando la localizzazione delle truppe. Si è impegnato per una soluzione politica della crisi. Ma non c'è spazio per la politica mentre parlano le armi. Chiediamo che il Governo chieda alla Nato di interrompere la sua offensiva e di promuovere una tregua dei combattimenti. E che si impegni da subito, con il concorso di tutte le competenze che vivono nella società civile democratica afghana, italiana e internazionale a costruire una proposta di pace forte e condivisa da sottoporre all'Onu.

*a nome della presidenza nazionale dell'Arci

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Rinaldo Spataro (Vicario) Rinaldo Giandola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini	
Redazione • 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		Stampa Fac-simile • Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI) • Litosud Via Carlo Parenti 130 Roma • Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari	
• 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, Via Forzezza, 27 Pubblicità • Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
La tiratura del 12 marzo è stata di 133.464 copie			